



la recensione

Oltre il rosa e il giallo, Scerbanenco scrittore contro il regime

DI **CLAUDIO TOSCANI**

«**Q**uesto ucraino cresciuto in Italia, più lungo e più secco di me, con un viso di cavallo stralunato, era un uomo pieno di dignità». Sono parole di Indro Montanelli a proposito di Giorgio Scerbanenco (1911-1969), prodigioso narratore di storie e maestro del genere poliziesco, di cui si pubblica per la prima volta in volume una inattesa e "semipolitica" raccolta di articoli-saggio. Esule in Svizzera negli anni del calante Ventennio nero, Scerbanenco compone, come dice in un'affilata premessa Andrea Paganini, «una efficace analisi della storia della psicologia popolare italiana di fronte al fascismo e alla Seconda guerra mondiale». Sono pagine in cui si mostrano gli aspetti più intimi di quello che fu il periodo dell'agonia patria tra dichiarazione di guerra del giugno 1940 e dominazione tedesca del settembre di due anni dopo: presente e bruciante tutto un ventaglio d'intimidazioni, coercizioni, minacce, corruzione e frode propagandistica. Sono quindi analisi-riflessioni ai mali di un'Italia che sta spirando tra buffonesche trovate di Regime e barbaro tallone nazista, tra alfarismo, favori e ricatti, asservimento ed abuso. E bombardamenti progressivi che, se fanno presagire un'irrevocabile quanto sanguinosa fine, non affievoliscono la spinta a mantenere i vantaggi e anzi spingono i molti scherani del Littorio, mai sicuri di essere abbastanza fascisti, a vere e proprie ignominie. Non si pensi al comodo esercizio di un giornalista in elvetico riparo da ritorzioni ideologiche: Scerbanenco, noto per lo più per una letteratura tra il "rosa" e il "giallo" e un archetipico successo di massa, rivela qui un fervente amore di patria, una solidità culturale a tutto tondo e la civile trepidazione del profugo per la propria terra marchiata a sangue dall'opera nefasta di una ventennale tirannia. Vede il male, oltre che nelle violenze nelle pagliacciate. Quanto allo scadimento del livello morale, giunto al grado zero della solidarietà, del rispetto e della libertà personale, Scerbanenco addita la vittoria delle ipocrisie ac-

quiescenze, delle viltà occulte o manifeste, delle repressioni a senso unico (giacché coloro che le praticavano erano i primi ad aggirarle). O si serviva il potere o non si era italiani, a quel tempo; o si era pecore soddisfatte, o si finiva in carcere o deportati. In qualità di pubblicista, Scerbanenco non si vieta certo la più aspra critica ai giornali e ai loro artefici (i don Abbondi della penna così come quelli delle astute teorie dello Stato), gente in bilico con la propria coscienza e in aperto contrasto con il "compito educativo" che moralmente è assegnato alla stampa. «E il fatto venne: Stalingrado». La scelta e avvincente raccolta di interventi finisce, non nel tripudio, cosciente che il dopoguerra sarà un'altra aspra battaglia, ma almeno nella possibilità di tirare il respiro prima di rimboccarsi le maniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Scerbanenco

PATRIA MIA

Aragno. Pagine XL-79. Euro 10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.